

Caro lettore,

il libro che hai tra le mani non è come tutti gli altri. È stato infatti prodotto attraverso un sistema di print on demand. Ciò significa che la tua copia è stata confezionata appositamente per te, in seguito al tuo ordine. Non è una copia stampata tra mille altre e lasciata lì in attesa che qualcuno l'acquistasse; è tua. Ti chiediamo dunque scusa se per averla hai dovuto sopportare qualche piccolo disagio, se hai dovuto affrontare spese di spedizione o tempi di attesa più lunghi del previsto; in compenso, questo sistema di stampa e distribuzione ti ha permesso di poter acquistare un libro – il tuo libro – che altri editori, legati ai sistemi tradizionali, avrebbero considerato inutile ristampare. Noi, al contrario, così facendo ti offriamo la possibilità di leggerlo.

Nel salutarti ti ringraziamo di avere scelto le Edizioni Trabant e ci auguriamo di rivederti sulle pagine di un altro volume.

Buona lettura.

le Edizioni Trabant

ARTI COLO25

42

Isbn 978-88-32091-78-6

Edizioni Trabant 2025 – Brindisi

www.edizionitrabant.it

redazione@edizionitrabant.it

La presente opera è di pubblico dominio ai sensi dell'articolo 25 della legge 633/1941 e successive modificazioni.

La veste grafica, le immagini, gli apparati di prefazione e note del curatore, ove non diversamente specificato, sono © 2025 Edizioni Trabant – tutti i diritti riservati.

BENEDETTO CROCE

IL CARATTERE
DELLA FILOSOFIA
MODERNA



Edizioni
Trabant

NOTIZIE BIOGRAFICHE

1866 – 1883

Benedetto Croce nasce il 25 febbraio 1866 a Pescasseroli, in provincia dell'Aquila. Il padre Pasquale discende da una famiglia di notabili del Regno delle Due Sicilie, la madre Luisa Sipari da una famiglia abbiente e legata alle idee liberali. A diciassette anni frequenta il liceo Genovesi di Napoli. Il 28 luglio 1883 si trova in villeggiatura a Casamicciola, nell'isola d'Ischia, quando un violento terremoto provoca la morte dei genitori e della sorella Maria. Benedetto resta gravemente ferito ma sopravvive: rimasto orfano, è affidato alla tutela di Silvio Spaventa, famoso patriota del Risorgimento e suo parente per parte di padre, che lo porta con sé a Roma.

1883 – 1915

A Roma si iscrive alla facoltà di giurisprudenza. Tuttavia, influenzato anche dal circolo di intellettuali che frequenta casa di Spaventa, tra cui il marxista Antonio Labriola, trascura gli studi di legge per seguire i corsi di filosofia. Non finirà mai l'università: nel 1886 decide di tornare a Napoli.

Mentre approfondisce i suoi studi filosofici, si impegna in ricerche erudite sulla storia locale, in particolare sul periodo della dominazione aragonese nell'Italia meridionale, sulla rivoluzione del 1799 e sul folklore napoletano, che lo portano a sviluppare un'attenzione particolare a questioni metodologiche di storiografia. Allo stesso tempo si interessa di politica, inizialmente da posizioni vicine al marxismo, da cui prenderà presto le distanze. Alcuni suoi articoli sull'argomento sono recensiti da un giovane ricercatore di nome Giovanni Gentile: presto tra i due si sviluppa un forte legame di collaborazione.

Altro campo di interesse è l'estetica, a cui dedica diversi scritti che nel 1902 sfociano in uno dei testi fondamentali del suo pensiero, *L'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*.

Nel 1903 fonda il periodico *La Critica*, con la collaborazione di Gentile.

Nel 1910 è nominato senatore del Regno.

1915 – 1925

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale assume posizioni neutraliste, benché moderate. Nel 1920-21 è Ministro dell'Istruzione nel governo Giolitti. All'ascesa del fascismo ha una posizione ambivalente: pur rifiutando la violenza squadrista, è convinto della possibilità di edulcorare il movimento mussoliniano inglobandolo nelle istituzioni parlamentari. Nel 1924 vota pertanto la fiducia al secondo governo Mussolini, nella convinzione che sia un male necessario ma passeggero e possa essere in qualunque momento destituito dal Parlamento.

Il giro di vite dittatoriale del 1925 lo porta a cambiare posizione. La stesura, da parte del suo collega e amico Giovanni Gentile, del Manifesto degli Intellettuali Fascisti lo porta, oltre a recidere il legame con il collega, a scrivere in risposta il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti, tramite il quale si pone come l'intellettuale più in vista avverso al nuovo regime.

1925 – 1947

Nel novembre 1926 la sua casa napoletana è devastata dagli squadristi. A parte questo, non riceverà più particolari fastidi da parte del regime: pur restando senatore in un contesto istituzionale in cui è più che altro un ruolo di rappresentanza, si allontana dalla politica attiva. Il suo nome è peraltro troppo in vista a livello internazionale per consigliare una sua esplicita persecuzione.

Al varo delle leggi razziali del 1938 si rifiuta di compilare un questionario sulla propria origine razziale, come gesti simbolico di dissenso. In seguito a ciò è espulso dalla maggior parte delle Accademie di cui è membro.

Quando il regime cade nel 1943, accetta la presidenza del nuovo Partito Liberale Italiano, che terrà fino al 1947. È nominato ministro due volte con Badoglio e Bonomi, anche se la seconda esperienza ha durata breve. Nel 1946 vota a favore della monarchia; dopo la vittoria della repubblica è eletto membro della Costituente che scriverà la nuova carta fondamentale.

1947 – 1952

Negli ultimi anni lascia nuovamente la politica attiva e si dedica completamente alle attività culturali. Muore il 20 novembre del 1952, all'età di 86 anni, lasciando un corpus enorme di opere di filosofia, storia e critica letteraria.

IL CARATTERE
DELLA FILOSOFIA MODERNA

Edizione di riferimento: Bari 1963.

AVVERTENZA

I saggi che compongono questo volume si legano ai due libri della *Poesia* e della *Storia*, nei quali ho raccolto le mie più recenti indagini teoriche sui due argomenti che hanno occupato la parte maggiore della mia vita di studioso. Nei primi di questi saggi è più direttamente lumeggiato il carattere che il pensiero ha preso, e sempre meglio deve prendere, nel grado di svolgimento storico a cui è pervenuto; e perciò mi pare che essi si prestino a fornire, non solo un'appendice, ma una sorta di conclusione.

Conclusione, ben inteso, in senso relativo, perché, nata come una continuazione, sarà seguita immancabilmente, in me o in altri, da una ripresa e nuova continuazione. Anche il pensatore è lusingato di tempo in tempo dalla speranza o dalla credenza di aver dato pace, se non a tutti i problemi della realtà, a quelli almeno che hanno assillato lui nella cerchia sua personale, e (come scrisse una volta con cara ingenuità David Hume) di «poter vivere, dopo ciò, per sempre a proprio agio» (*in order to live at ease ever after*). Ma anche il pensatore, finché vive e pensa, non coglie se non un fuggevole respiro di riposo, ed è presto richiamato al suo tormento e alla sua gioia, al lavoro della critica e del pensiero, che fu dei suoi predecessori, che sarà dei suoi successori.

Napoli, gennaio 1940.

B. C.

IL CONCETTO DELLA FILOSOFIA COME STORICISMO ASSOLUTO

Voglio esporre in modo sommario, ma dando rilievo a tutti i nessi e trapassi essenziali, per quali argomenti, confortati da opportuni richiami storici, io tenga che la risoluzione della filosofia nella storiografia, lo «storicismo assoluto», sia — per adoperare una immagine a non troppo diverso intento coniata da Bacone — «temporis partus masculus», il maturo prodotto della storia del pensiero nel suo svolgimento fino a noi. Che il parto ora e non prima sia venuto alla luce, che la conclusione ora e non prima sia stata tratta, dipende da ciò, che solo nel corso dell'ottocento il pensiero aveva terminato di porre la serie delle premesse logiche che facevano d'uopo e che imprimono al suo libero atto il suggello della necessità, non consentendo di perdurare o di tornare a concezioni diverse se non si voglia soggiacere pigramente al peso di vecchie idee consuetudinarie.

Per semplice comodo di esposizione, divido la tesi in due parti: la prima, che la filosofia non possa essere altro, né in realtà sia mai stata altro, che filosofia dello spirito; la seconda, che la filosofia dello spirito non possa essere in concreto, o non sia mai stata in effetto, se non pensiero storico o storiografia, nel cui processo essa rappresenta il momento (anche questo storicamente condizionato) della riflessione metodologica, al quale si può dare maggiore o minore spicco, facendolo oggetto di particolare trattazione letteraria o didascalica, ma che, intrinsecamente, è inscindibile dall'unico processo.

Nella storia della filosofia, che è la storia stessa del pensiero, si osservano il contrasto e la lotta varia e incessante della conoscenza critica o filosofia dello spirito contro due modi ad essa opposti di procurare all'anima la luce che chiede della verità. Il primo di questi modi non è

già, come parve una volta a Platone, la poesia, che per sé, nell'ingenuità sua, non combatte contro il pensiero né può esserne combattuta, ma il mito o la verità rivelata delle religioni: il mito che non è semplice immagine ideale o lirica come quelle della poesia, ma un'immagine che funge da verità concettuale, da esplicazione delle cose e degli eventi, e pertanto logicamente inconcepibile e indimostrabile e nondimeno creduta nella presunzione che reca con sé, su testimonianze di sogni, di visioni, di oracoli, di fatti immaginosamente interpretati, di parole fraintese, di veggenti illusi e illudenti, e sull'autorità della tradizione che la serba e consacra, mentre il lavoro logico e dottrinale, la teologia, la sistema bensì e ragiona, ma solo fino al limite della rivelazione, che in ultima analisi si deve riverire e accettare. E il secondo modo, che per solito segue a questo e ne occupa il posto, e talora gli si pone al fianco, è la metafisica; di cui bisogna più particolarmente definire la natura.

Essa si genera nel distacco che si compie dai miti e dalle verità rivelate, per ricercare le categorie onde si pensa la realtà, quando in tal moto iniziato di distacco e di ricerca la mente, non trovando ancora la sua via propria, si attiene, e insieme non si attiene perché non può attenersi, al metodo delle scienze naturali o empiriche, le quali sono quelle che più propriamente le si porgono modello di una trattazione non più mitica ma scientifica; donde il partito a cui si appiglia di escogitare enti che siano insieme categorie filosofiche, concetti empirici che siano insieme concetti puri, oggetti o forze materiali che siano insieme spirituali e logiche, sforzandosi di pensare siffatte figurazioni o combinazioni mentali, che pensabili veramente non sono perché ibride. L'aspetto naturalistico delle escogitazioni metafisiche è ben chiaro nel proposito loro di assegnare la «causa» o le cause della realtà, perché il principio di causa è affatto proprio delle scienze naturali; mentre il loro aspetto categoriale si dà a vedere nella pretesa di assegnare la causa o le cause «ultime» e «supreme», contraddizioni in termini, perché le cause non sono mai ultime e supreme, essendo semplici relazioni tra fatti particolari e fuori di questo campo smarrendo ogni uso e ogni

senso. Il nome stesso di «metafisica» esprime, nel suo trapasso dall'uno all'altro suo significato, dal *post* al *trans*, il vano conato di innalzamento da un mondo di oggetti a un mondo di entità, di supremi oggetti non oggetti, e l'invito e la spinta al passo della trascendenza, dal quale ogni spirito critico sempre rifugge, avvertendo vicina la caduta nel vuoto. In questo suo fare, la metafisica, se mal trascende le concezioni naturalistiche, malamente abbassa e disconosce l'ufficio della genuina filosofia, ergendosi sopra di lei come «filosofia prima» o «filosofia generale», trattando l'autocoscienza come fatto psicologico o naturalistico, e le indagini della filosofia dello spirito (logiche, etiche e le altre tutte) come «filosofie particolari» e «secondarie» da collocare sullo stesso piano delle scienze della natura (conforme alla vecchia tripartizione, che ancora perdura, di metafisica od ontologia con le due sottoposte filosofie «reale» e «razionale»). Tutti i problemi della vita dello spirito, che di continuo si moltiplicano e si richiamano l'uno l'altro e tessono l'unica tela del filosofare, non raggiungono, a suo vedere, la dignità filosofica, che è dei massimi o del massimo problema, cioè dei problemi o del gran problema vuoto. E la metafisica trascende o mal trascende altresì la storia, per attingere un mondo fuori o sopra di questa, e chiudersi in un sistema che in questa chiusura si atteggia a «definitivo», venendo così a dare cattiva fama e discredito al bisogno sistematico della mente umana, che anch'esso vive e si attua unicamente nella storia, come un continuo e progrediente sistemare l'esperienza storica. Di conseguenza, gli enti metafisici, se per un verso scoprono all'analisi gli elementi e i problemi che portano commisti in loro, di natura filosofica o storica o pertinenti agli schemi delle scienze naturali, per un altro verso tendono a riconvertirsi in miti, in quei miti da cui la metafisica si era voluta staccare e che aveva in un primo momento rigettati. Non è raro il caso della traduzione dei miti delle religioni in entità pseudorazionali, o della ritraduzione di queste nelle verità rivelate delle religioni; né è raro vedere l'asserzione delle entità metafisiche ricorrere per sostegno a una vantata facoltà in virtù della quale rifulgerebbero e verrebbero come

rivelate agli uomini, una facoltà soprarazionale, la quale, si chiami l'estasi o l'intuizione intellettuale o il sentimento, si riduce pur sempre, quando non sia mero verbalismo scolastico, alla rapita e passionale immaginazione.

Qualsiasi formazione metafisica può togliersi in esempio della natura che è propria di questo processo o piuttosto di questo incaglio mentale. L'«acqua» stessa di Talete, che negli ordinari manuali di storia della filosofia apre la serie degli enti metafisici, derivi o no dalle concezioni orientali o dal mito di Oceano, non vuol essere una deità ma un concetto, e non già il concetto dell'acqua, cosa tra le cose, ma un principio generatore ed esplicatore delle cose tutte; senonché, per quanto possa essere stato inteso oscuramente o venire interpretato come il «fluente» o il «generante», non è veramente una categoria spirituale, e sta sempre al bivio di rifarsi persona mitica, di tornare il padre Oceano che era una volta. L'«Idea» di Hegel, la quale se non chiude la lunga sequela ne forma certamente uno dei culmini maggiori, non è lo spirito o una forma dello spirito, ma un'entità che viene asserita nella sua trascendente purezza e nell'atto onde si risolve a uscir da sé e farsi natura per ricongiungersi a sé attraverso il cammino dello spirito nell'uomo; e, in questa sorta di teofania, sta sempre a pericolo di riconvertirsi nel vecchio Dio giudaico-cristiano, e in esso, infatti, si riconvertì, se non proprio espressamente in Hegel, nel teismo di parecchi suoi scolari. L'entificazione naturalistica e insieme più che naturalistica si ravvisa negli «atomi» di Democrito, come nelle «idee» di Platone, come nelle «monadi» leibniziane, per differenti che siano di provenienza e di contenuto; l'esposizione favoleggiatrice, nei miti platonici e nell'emanatismo orientale e neoplatonico (ad es. nella teoria della bellezza come raggio della luce spirituale attraverso la materia, nel che «luce», «materia» e «raggio» non sono determinazioni fisiche ma neppure logiche); e questo procedere narrativo, o *erzählend*, sul tipo del primo capitolo del *Genesi*, fu più d'una volta rinfacciato alla filosofia tedesca dell'idealismo. Anche quando l'entificazione pone capo in una nega-

zione, postulando un Inconoscibile, questo vale qualsiasi altra entità, e, come ogni altra, suggerisce atti di culto («das Unerforschliche ruhig zu verehren», il Goethe diceva), e quasi vuole un altare, simile a quello che Paolo vide in Atene «al dio ignoto». Il carattere naturalistico della metafisica, che perfino in Hegel si faceva sentire fortemente, tra l'altro nella continuità che egli stabiliva tra il lavoro della scienza e l'elevamento di esso a filosofia, si presentò in veste di esigenza o pretesione primaria nelle inconsapevoli e gravi metafisiche abbozzate dai positivisti, e finì con l'essere professato apertamente da qualche tardo metafisico dell'idealismo, quale lo Hartmann, che dichiarava di pervenire ai suoi «risultati speculativi» mercé del «metodo induttivo delle scienze». L'ufficio, che lo Schelling assegnò alla poesia, di vero e proprio organo metafisico, può qui bastare ad esempio di una sorta di ricorso alla rivelazione, perché la poesia, per tal modo sforzata nella natura sua, non è più poesia, ma rivelazione che l'Assoluto fa di sé stesso, disdegnando le vie del pensiero e della logica. In verità, gl'invasati metafisici credono ancora di parlare conforme a critica *per sapientiam*, e parlano sovente, come l'apostolo vantava di sé, *per stultitiam praedicationis*.

Distaccandosi, come la metafisica, dal mito e dalle verità rivelate, ma diversamente da quella adottando un metodo che non è intinto di naturalismo e non sospinge al ruinoso traboccare di nuovo nel mito e nella rivelazione, la filosofia come filosofia dello spirito ha prodotto e produce tutti i concetti coi quali l'umanità, in modo sempre più limpido, più sicuro e più comprensivo, giudica e intende la vita e la realtà. Il metodo a lei proprio – ne abbia o no rilevata coscienza e ancorché séguiti per vezzo ad adoperare vocaboli e modi di dire che sono propri delle metafisiche e delle religioni – non è stato mai di astrattezza e di generalizzazione, ma di pensiero dell'universale che immane nell'individuale; non di giustapposizione di universali ad universali, ma di relazione tra essi nel tutto che compongono; non di riduzione dei fatti particolari a classi, ma d'intelligenza dei fatti particolari come l'universale stesso concretamente attuato; non di concetti fisici

e matematici, ma di concetti speculativi o puri; e non di posizioni del sentimento o di combinazioni dell'immaginazione, ma unicamente di critica. Così, travagliandosi nel profondo e seguendo le necessità logiche dei problemi che si proponeva, la filosofia dello spirito ha – dai Greci antichi, per prendere un punto di partenza, a noi – elaborato quelle teorie che si dicono di logica, di etica, di politica, di economia, di estetica, e quante altre siano nelle loro innumeri specificazioni e particolarizzazioni, con le quali gli uomini tutti, spesso inconsapevoli degli strumenti che maneggiano e della fatica che è costata il costruirli, interpretano la vita che vivono e si orientano nella loro azione, rivolta all'avvenire. Tutti i veri filosofi, in quel che hanno avuto di veramente filosofico, e non già nelle escogitazioni metafisiche che hanno foggiate o ricevute o lasciate sussistere nei loro detti, sono stati autori e accrescitori di questo patrimonio mentale; e quando si pronunzia in filosofia il nome di Socrate, si pensa al ritrovamento e stabilimento che egli fece del concetto e della definizione e all'analisi che avviò della vita morale; e quando di Aurelio Agostino, al suo energico ammonimento di non andare fuor di sé ma di tornare a sé nell'interiorità dove solo abita la verità; e quando di Kant, alla sintesi a priori che sorpassò di colpo le opposte unilateralità del sensismo e dell'intellettualismo, alla critica di ogni morale eteronoma, all'originalità del giudizio estetico; e quando di Vico, alla conversione del vero col fatto e alla concezione dello spirito come storia ideale eterna; e quando di Hegel, alla forma dialettica del pensiero; e quando di Pascal, alla liberazione della coscienza morale dall'insidia della casistica; e quando di Machiavelli, alla legge e alla necessità della forza e della lotta politica, e così per gli infiniti aspetti dell'attività spirituale, che a ogni istante ci bisogna discernere e qualificare o rimettere in armonia col tutto, per virtù del nostro pensiero che si lega ai pensieri dei pensatori precedenti e ne prosegue l'opera di critica e di teoria.

E questa è la propria ed effettiva storia della filosofia nella quale niente va perduto e di cui vediamo la catena stendersi fino a noi per